

Israele, i coloni e la pace

La decisione di sgombrare 17 colonie dalla Striscia di Gaza e tre dalla Cisgiordania mette Sharon a duro confronto con l'estrema destra israeliana, anche a rischio della vita

ALON ALTARAS

Quasi trent'anni fa, la destra israeliana salì al potere per la prima volta. Menahem Begin, leader indiscusso di allora, affermò in un'intervista che quando avrebbe lasciato la politica sarebbe andato a vivere in una delle colonie israeliane nel deserto del Sinai. Pochi mesi dopo aver espresso questo desiderio, Sadat arrivò a Gerusalemme, la pace con l'Egitto fu firmata e Israele, incluso il giovane politico Ariel Sharon di quei tempi, dovette smantellare ogni presenza israeliana nel deserto del Sinai in cambio della pace con i nemici storici egiziani. Sadat, saggio statista, non voleva che la striscia di Gaza tornasse ad essere egiziana. Pertanto l'accordo fra Israele ed Egitto lasciava l'occupata striscia di Gaza nelle mani di Israele.

Nei primi mesi del 2004 Ariel Sharon si trova, anche lui, con la patata bollente della striscia di Gaza, con i suoi quasi 8.000 coloni e quasi un milione di palestinesi. La sua decisione di due giorni fa, di sgombrare 17 colonie dalla striscia di Gaza e 3 dalla Cisgiordania, lo mette a duro confronto con l'estrema destra israeliana. Pare strano, pensando agli artefici degli accordi di Oslo - Peres, Beilin e anche Rabin - che nessuno di loro abbia preso questa decisione storica, e atto di buona volontà, di regalare alla nascente autorità palestinese una striscia di Gaza libera di ogni presenza israeliana.

Ci si può chiedere che valore abbia la striscia di Gaza per lo stato di Israele. La risposta è semplice: nessuno. La presenza delle 17 colonie nella striscia di Gaza

non ha nessuna importanza strategica. Anzi, è causa soltanto di problemi per l'esercito israeliano che quotidianamente deve proteggere ogni attività quotidiana che si svolge in luoghi come Nezarim e Kfar Darom.

Anche dal punto di vista religioso, essa non è Terra Santa e non conosco nessun ebreo che pregava "al prossimo anno alla Striscia di Gaza". È molto diverso l'atteggiamento dello stato di Israele e dei suoi leader verso posti biblici come Hebron, Betlemme, Gerusalemme. La presenza di questi coloni di estrema destra nella striscia di Gaza ha un unico scopo: ostacolare ogni accordo con i palestinesi e impedire loro libertà di movimento. L'opinione pubblica israeliana, come dimostrato negli ultimi sondaggi, appoggia con notevole maggioranza la decisione presa da Sharon. E si può aggiungere che i coloni di altri territori occupati sono riusciti a costruire una presenza notevole, ma senza mai conquistare la simpatia dell'opinione pubblica israeliana. Non ricordo nemmeno un sondaggio, dove si parlava dello scambio di territorio occupato per la pace con i palestinesi, che fornisse dati favorevoli alla presenza degli oltre

200.000 israeliani nei territori palestinesi. C'è da aggiungere che la colpa non è solo della leadership di Gush Emunim, il movimento che ha ideato e promosso la realtà dei coloni. Anche negli anni di Rabin, Peres e Barak la presenza israeliana nei territori occupati cresceva in modo notevole, e non si trattò di crescita naturale, ma di una politica ben o mal pensata, quella di trattare e al contempo cambiare i fatti sul territorio. Si può sostenere che è stata una risposta politica all'atteggiamento simile di Arafat e di altri dirigenti palestinesi: mentre si tratta di pace, anche nei lontani anni di Izhak Rabin, saltano in aria bambini madri e vecchi nel cuore delle città israeliane.

I coloni non sono una forza democratica nel panorama politico israeliano. Ne-

gli ultimi 35 anni, tutti i primi ministri israeliani, di destra e di sinistra, sono stati da loro contestati. Nessuno escluso. Ogni israeliano ricorda bene il modo in cui i coloni contestarono la pace con l'Egitto e ricorda bene i cori vergognosi sotto la casa di Rabin "traditore, traditore".

Molti dei coloni della striscia di Gaza e della Cisgiordania nascono come presenza illegale, talvolta contraria alle decisioni dei governi israeliani. I dirigenti del Gush Emunim hanno affermato tante volte di non rispettare la decisione democratica dello stato di Israele di ritirarsi dai territori e di smantellare le colonie.

Questo rifiuto di vivere in una società governata dal parlamento e dalle leggi e non dalla Torah è stato esplicito in tutti

i mesi che precedettero l'assassinio di Izhak Rabin. Igal Amir, l'assassinio di Rabin che in questi giorni chiede di diventare promesso sposo, è stato educato e appoggiato da tanti rabbini che abitano nelle colonie. Nessun esame di coscienza è stato fatto da parte del nucleo, duro e morbido, della leadership dei coloni. E adesso quando Ariel Sharon, la persona che ha dato la spinta maggiore alla presenza israeliana nei territori occupati, ritiene che il sogno di pace senza ritiro dai territori sia svanito, di nuovo i coloni minacciano di non rispettare la decisione di un governo legittimo dello stato di Israele. Alla domanda se Ariel Sharon rischi la vita dopo questa decisione, la risposta è sì. I servizi segreti israeliani non sottovaluteranno il pericolo.

Antonio Gramsci, nelle sue famose note sugli intellettuali, sostiene che la dirigenza cattolica è più legata a Gesù e agli apostoli che al parlamento italiano. Similmente si può affermare che la maggior parte degli esponenti del movimento Gush Emunim tra la Knesset e il rabbino seguono il secondo.

Le strade che collegano gli insediamenti alle città israeliane meritano una rifles-

sione. Esse tendono ad aggirare la presenza palestinese sui territori, una metafora del sogno dei coloni di vivere vicino a Genin e Nablus senza vederli. Ma la realtà è più forte delle strade deviate e Ariel Sharon, che nei suoi ruoli ministeriali nei governi di destra ha finanziato tali strade, ha scoperto che si può rimandare il problema palestinese, ma che chiede prima o poi una soluzione. Non è un caso che la dichiarazione di Sharon cada prima di un suo viaggio negli Stati Uniti e di un incontro con George Bush.

Sullo scarso valore strategico delle colonie si sono già espressi grandi esperti della sicurezza israeliana; mi riferisco a generali come Izhak Rabin, Ami Ayalon, Amnon Libchin-Shahak, Amram Mizna, Yaakov Peri e tanti altri.

Lo smantellamento di questi 20 insediamenti non dev'essere preso dai vicini palestinesi come il frutto di 3 anni di terrorismo. Penso che leader palestinesi come Abu Alla, Yasser Abed Rabbo e Seri Nusseibah sappiano che Israele, senza gli insediamenti e con un accordo di pace firmato con l'Autorità palestinese dopo la rinuncia al diritto di ritorno, sarà un paese più forte eticamente, economicamente e strategicamente. Un cambiamento di questa portata è più importante di ogni colonia. Israele è un paese con confini non definiti. La colpa di questo è anche dei coloni: si può difendere un paese che ha confini, ma è molto difficile difendere un paese di 6 milioni di abitanti con molti coloni in territori che non gli appartengono.

Itaca di Claudio Fava

CROCIATE

A differenza di Martin Schultz (il "kapò" di Berlusconi) che ha l'aria mite e perbene e le guance saporite di un bibliotecario di provincia, il capogruppo dei popolari europei, Hans Poettering, è tedesco nel senso antico, sprezzante e orgoglioso della parola. Alto, secco, duro, rumoroso: io che sto tre o quattro file più in alto di lui, nei banchi della plebe parlamentare, lo osservo e lo ammiro per quel taglio impeccabile dei suoi completi color fumo, i due bottoni sempre ben chiusi, mai una piega né un'ombra di forfora. Parla a braccio, un eloquio felice e robusto che parte piano, poi s'incrina sulle prime dentali, cresce d'un ottava e diventa subito un fiume, vis oratoria, verbi affilati come lame. Mi piacerebbe che il nostro capogruppo Baron Crespo avesse lo stesso ardimento nella lingua e nel gesto, lo stesso profilo longilineo,

mi piacerebbe che parlasse anche lui quel tedesco robusto e dentale invece di incartarsi nei fiati barocchi del suo spagnolo. Il fatto è che Poettering ogni tanto lo debbo pure ascoltare. E qui l'incanto si spezza. Ieri ce l'aveva con i comunisti. Con tutti i comunisti: post, filo, ante. E invocava una norma di salute pubblica che vietasse la candidatura al Parlamento europeo agli ex comunisti dei paesi di nuova adesione, ovvero a tutti coloro - polacchi, cecoslovacchi, ungheresi - che abbiano ricevuto cariche, funzioni o pubbliche prebende negli anni del socialismo reale. Sentendolo recitare, con quella prosa wagneriana che dissoda l'aria, ti verrebbe voglia di dargli subito ragione, qualunque cosa dica. Poi ti fermi a pensarci, e capisci che è cominciata la campagna elettorale. E che anche il vecchio, buon Poettering è dentro certi

"format" da Rete Quattro, dove ciò che conta non è cosa dici ma come la dici. Dunque, fuori gli ex comunisti da Strasburgo; e i fascisti? Com'è che il prode Hans non si scompone di fronte a Le Pen e ai suoi guappi? Com'è che non ribatte agli epinici in difesa della razza e a certi ammiccamenti sui forni crematori (ci furono o no ci furono? propaganda sionista...)? Com'è che tira dritto di fronte alle cravattone verdi dell'Erminio Bosco, al suo giro vita da nave scuola e alla sua etica padana fatta di impronte digitali ai piedi dei vu' cumprà e di pallottole di gomma per chi non alza i tacchi? Insomma, cos'è questa crociata contro gli ex comunisti se non la profezia d'una campagna elettorale che il sontuoso Partito Popolare Europeo s'appresta a giocare alla maniera del Berlusconi? Peccato, Herr Poettering. Per quei suoi completini così eleganti. E per l'oratoria davvero gagliarda. Peccato che vi siate lasciati stregare pure voi dal Cavaliere.

Maramotti



Ho apprezzato e condiviso la decisione presa da Occhetto e Di Pietro di dar vita, insieme ad altri, a una lista per le elezioni europee. Proverò qui a spiegare, per punti, le ragioni di questo apprezzamento e di questa condisione.

1) È del tutto legittimo votare per la lista che Ds e Margherita stanno costruendo (quella che la stampa chiama, semplificando, Triciclo o Quadrifoglio). Così come è altrettanto legittimo votare per Rifondazione Comunista, per i Comunisti Italiani, per i Verdi. Ma il problema grande che dobbiamo risolvere è come contrastare il crescente astensionismo, che il generico richiamo al riformismo non è certo in grado di contenere. Sono convinto che questa vera e propria piaga della democrazia (ricordo ancora una volta che negli Stati Uniti si è arrivati ad eleggere l'uomo, poveri noi, più potente del mondo con il voto del 18% degli aventi diritto!) riguardi in particolare gli elettori Ds e Margherita, molti dei quali si sentono delusi da come è stata fin qui condotta l'opposizione e anche dai molti limiti della precedente esperienza di governo. Sono in molti a pensare che, al di là del legittimo rispetto istituzionale, siano state troppe le occasioni nelle quali è sembrato eccessivo e fuori luogo il credito offerto alla banda berlusconiana. Sono in molti a giudicare persino mor-

Lista Occhetto-Di Pietro, per chi non ne può più

GIULIANO GIULIANI

bosa l'attenzione data alle geometrie del potere e del tutto negativo il continuo rinvio di una discussione seria sul programma. Sono in molti a ritenere a dir poco avventate la possibile astensione sulla permanenza delle truppe in Iraq e le disponibilità sulle pensioni e sulle gabelle salariali. Di questo passo, per un certo numero di elettori non saranno sufficienti né una molletta dei panni né un'apea alla Maiorca per andare a votare col naso tappato.

2) L'errore di fondo commesso dal gruppo dirigente dell'Ulivo sta, a mio modo di vedere, nel non aver valutato a sufficienza che in quel tristissimo 13 maggio le forze dell'opposizione avevano ricevuto dall'elettorato una maggioranza di consensi, resa inoffensiva a causa delle divisioni, e che di conseguenza il primo obiettivo da realizzare sarebbe stato il consolidamento di quell'orientamento. Si è invece pensato di inseguire l'elettorato "moderato" spostandosi verso destra. I dati Eurispes banalizzano ulteriormente quella decisione e la fanno considera-

re suicida. Inoltre non mi pare che sia mai stata svolta un'analisi accurata del voto: ci si sarebbe resi conto che gran parte del voto berlusconiano proviene da ceti poveri disperati che, per illusione prima ancora che per ignoranza, si sono rivolti al più grande venditore di tappeti del mondo.

3) Una lista come quella presentata da Occhetto e Di Pietro può avere questa duplice finalità: arginare l'astensionismo di pezzi di società civile che non trovano nelle parole e nei fatti dell'attuale gruppo dirigente dell'Ulivo una risposta alle proprie aspirazioni e al proprio impegno; recuperare ceti deboli intrappolati dal berlusconismo offrendo una prospettiva credibile e una chiara offerta politica. È proprio per questa seconda finalità che, pur sapendo bene che si voterà per l'Europa, ma sapendo altrettanto bene che si voterà come non mai guardando all'Italia, mi sembrano utili alcune puntualizzazioni programmatiche su altrettante questioni rilevanti. Provo a riapplicarle. A) Per quella che è la mia terribile

esperienza continuo a ritenere assolutamente necessaria una commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Genova, per chiarire tutte le responsabilità politiche e istituzionali (e sono davvero tante) di quella vicenda, che ha rappresentato il biglietto da visita del governo della destra: il grottesco dei limoni finti, delle fiorente, delle mutande stese, da una parte; la repressione più brutale utilizzando infiltrazioni e tolleranze colpevoli, dall'altra; e poi il controllo dell'informazione, anche con l'utilizzo dello strumento più subdolo, il silenzio, e variazioni medicative delle menzogne e delle archiviazioni. B) Il caso Parmalat dimostra a sufficienza i guasti prodotti dal pensiero unico ultraliberista; non si vuole negare il mercato, affatto, occorre però che il mercato cessi di essere l'unico elemento regolatore, una sorta di dio al cui altare si sacrifica e si sottopone tutto; il mercato è necessario, ma al di sopra di esso devono stare i diritti e la dignità delle persone. C) C'è un problema di reperimento di risorse e quindi occorre

mettere mano a una vera riforma fiscale, nel senso di: buttare a mare quell'obbrobrio del 23 e 33 ideato dal cosiddetto ministro creativo; rivedere le aliquote e gli scaglioni di reddito per garantire una vera tassazione in senso proporzionale (questo è un principio fondativo dello stato liberale, non dei soviet!), aumentando le tasse per i ricchi e controllando che le paghino (potranno essere utili gli elenchi di quelli che hanno chiesto il condono!); privilegiare nell'utilizzo delle risorse i ceti deboli e le nuove povertà. D) Garantire l'efficacia e l'efficienza dei servizi pubblici, della scuola (liberata dalla controriforma Moratti) e della sanità (liberata dalla inconsistente presenza di Sirchia).

4) A coronamento del tutto occorre ripristinare nel paese un senso morale che è stato profondamente lacerato, recuperando la grande lezione berlingueriana (altro che passatismo rispetto a una presunta modernità craxiana!) e la parte migliore del senso comune e della convivenza civile di tanta gente. Abbiamo scopre-

to che, nonostante tutto, ci sono milioni di persone disposte a mettersi in gioco, a partecipare, a dire la loro, a pretendere qualche risposta. Anche questo è senso morale. Non possiamo deluderle.

5) Resto convinto che le prospettive di una lista che abbia questi contenuti vadano ben al di là dei timidi sondaggi, ritengo interessati, che sono stati sbandierati. La vasta platea alla quale si rivolge è quella dei movimenti, delle persone che non ne possono più, ma anche, se vogliamo fare un po' di conti, a quel milione di persone che hanno firmato per il referendum contro la legge del lodo Schifani, a quei dieci milioni e passa che hanno votato Sì sull'articolo 18, ai tantissimi che hanno manifestato contro la guerra e che non hanno cambiato opinione per il dolore di Nassiriya. Se i risultati risponderanno alle ottimistiche previsioni, se si sarà posto un freno all'astensionismo e recuperato alla partecipazione democratica un pezzo significativo della società civile, si potrà contribuire con più forza alla discussione con tutti i soggetti e fare in modo che l'Ulivo abbia presto non soltanto lo strumento per battere Berlusconi (l'unità di tutte le opposizioni, nessuna esclusa) ma anche la risposta al perché dobbiamo sconfiggerlo: ridare cioè a questo nostro paese e ai suoi cittadini dignità, pulizia e fiducia in se stessi.

cara unità...

Io, analfabeta "massaia" di Terni

Carla C.
Carissima redazione vi scrivo da Terni, sono una "massaia che non legge mai i giornali" come ha detto tempo fa un genio della politica italiana. La qui presente Carla anni 37, deve purtroppo scrivere a Voi riguardo al caso della società Thyssen Krupp tedesca che nella mia città, ha deciso di ridurci tutti alla fame chiudendo un reparto che produceva il miglior lamierino magnetico di tutta Europa. Ho notato come al solito che di questa notizia che dovrebbe essere di priorità assoluta rispetto ad altre sui telegiornali, non se ne è parlato affatto, di previsioni del tempo io ne ho piene le tasche... e voi? Vi prego date più risalto a questo problema poiché qui la città è in rivolta. Se ci pensa Berlusconi poi con le stupidaggini che spara, l'acciaieria ternana è la volta buona che chiude perdavvero. Scusate lo sfogo tanto sono ignorante e analfabeta.

La Calabria deindustrializzata

Battista Maulicino, coordinatore dei Ds del Tirreno cosentino
Cara Unità, la vicenda dei lavoratori di Terni mi induce a brevi riflessioni sul declino industriale che voi state ben sottolineando e che tocca da vicino anche una regione "povera" come la Calabria. Quello che più colpisce sono i caratteri "originali" dell'attuale crisi rispetto al passato, quando le aziende chiudevano o per crisi settoriali o per cattiva gestione. La caratteristica dell'attuale cosiddetta "deindustrializzazione", invece, sta nel fatto che il più delle volte si tratta dello smantellamento di aziende sane, che producono prodotti anche d'eccellenza, per andare a produrli altrove (si dice, con una parola orribile, "delocalizzare"): è il caso, appunto, di Terni, ma anche della Marlane di Praia a Mare (in Calabria), azienda tessile nata nel 1952, attualmente con un mercato florido, ma che la proprietà (gruppo Marzotto) vuole chiudere non per sopraggiunta crisi dell'azienda o del settore, ma per delocalizzare, (appunto!) la produzione nei paesi dell'Est europeo dove il costo del lavoro è più basso. Senza contare che questo gruppo ha ottenuto ingenti finanziamenti pubblici per sviluppare e ammo-

denare il sito industriale di Praia a Mare!
La crisi industriale della Calabria è terribile: alla chiusura Marlane si aggiunge quella delle aziende tessili di Castrovillari e di Cetarzo: si arriva così alla scomparsa dell'intero polo tessile con la perdita di oltre mille posti di lavoro tra impiego diretto e indotto. Cosa ciò significhi in termini economici e sociali in una realtà come quella calabrese che - ahimè! - in questo senso vanta solo primati negativi, è facilmente intuibile. I due casi dell'Umbria e della Calabria hanno in comune l'indifferenza e l'ignavia del governo nazionale; in Calabria anche quello della giunta regionale di centrodestra. La differenza sta invece nel fatto che mentre la vicenda delle acciaierie di Terni assurge giustamente a caso nazionale con una mobilitazione senza precedenti dei mezzi di comunicazione, del mondo politico e sindacale ecc., i lavoratori calabresi, per avere un servizio sul Tg regionale sono costretti a bloccare il traffico; mentre nel mondo politico (ma anche sindacale) è da subito prevalsa la rassegnazione e la rinuncia ad una battaglia ferma e decisa a difesa dei presidi industriali attivi; complice anche la completa indifferenza della stampa e della televisione nazionali. Ovviamente, i lavoratori di Terni meritano questa attenzione e questa solidarietà: spero che vincano la difficile battaglia; vorrei soltanto - e chiedo - che anche i lavoratori calabresi avessero la stessa possibilità, lo stesso trattamento

Perché si riducono le ore di inglese?

Francesca Mario
Non capisco come mai quasi nessuno parla dell'assurda riduzione delle ore di Inglese nella scuola media. Dalle tre ore settimanali attuali si passerà ad 1 ora e 38 minuti! Per la seconda lingua invece ci saranno 2 ore settimanali. Mi chiedo: che fine faranno gli insegnanti di Inglese (di ruolo e precari) dato che verranno drasticamente ridotte le cattedre? E come penserà il Ministro di gestire la questione della seconda lingua? Come verranno reclutati gli insegnanti dato che un insegnante di Inglese può avere studiato come seconda lingua Francese, un altro Tedesco, un altro Spagnolo e così via??? La ministra sbandiera tanto l'importanza dell'inglese poi ne riduce le ore? Che cosa impareranno i ragazzi in un'ora e mezzo a settimana?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it